

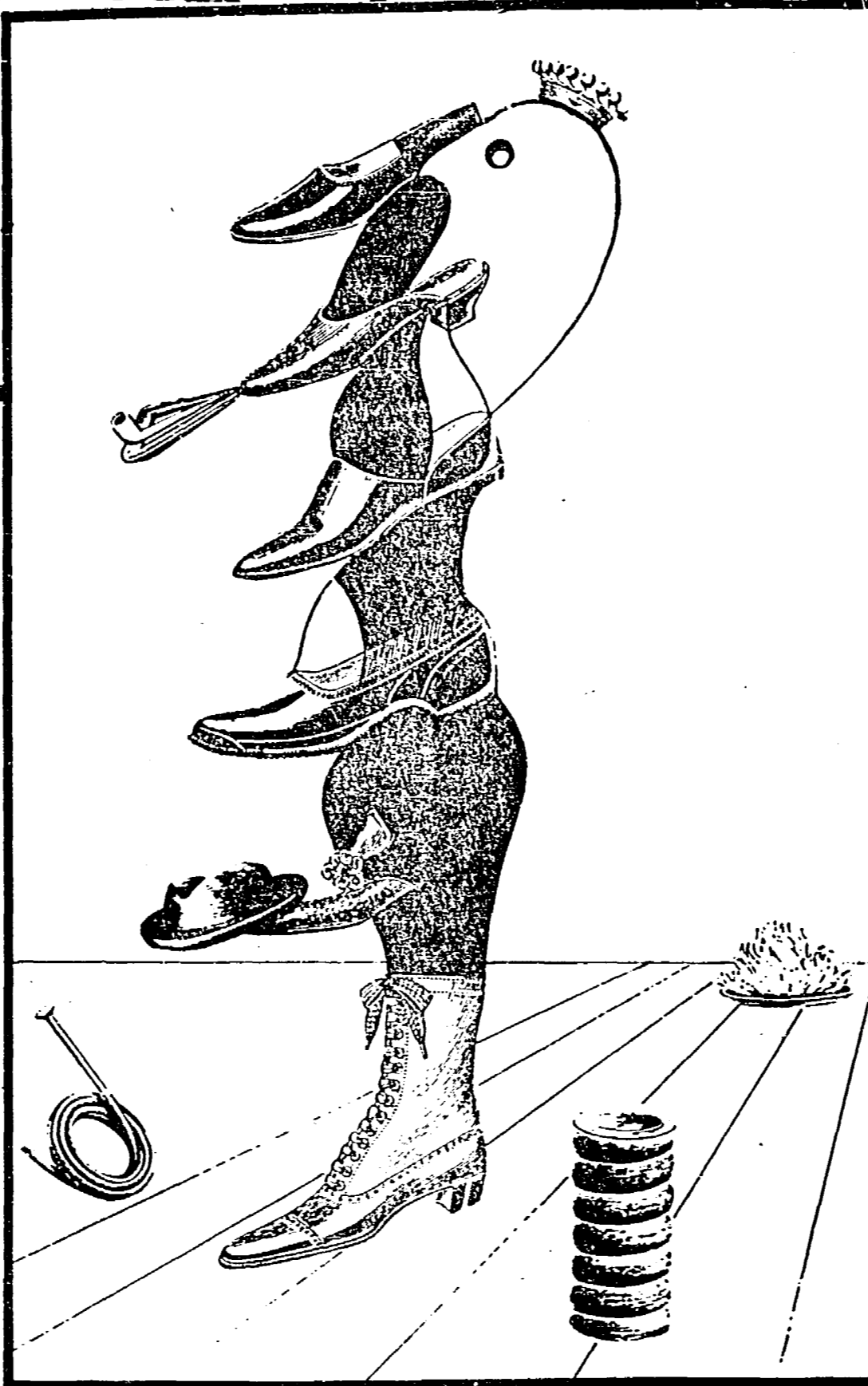
Spettacoli

Cultura

Un libro accusa la cultura della sinistra: quando, negli anni Sessanta, la produzione e i consumi tendevano al progresso collettivo c'era un coro di critiche. Oggi, invece, mentre i «grandi persuasori» puntano solo alle élite nessuno ha più nulla da dire

Perché proprio oggi non si parla più di consumismo?

Un disegno di Max Ernst: un libro ha riaperto il dibattito sul consumismo e sul ruolo dei grandi persuasori



All'australiano Jacques Miller il «S. Vincent» per le scienze mediche

ROMA — Il premio Saint Vincent per le scienze mediche, del valore di 50 milioni di lire, è stato consegnato a Roma al biologo australiano Jacques Miller. Il ricercatore ha ricevuto il premio per aver dimostrato in modo inequivocabile il ruolo del timo come essenziale per lo sviluppo del sistema immunitario. La cerimonia si è svolta all'Accademia dei Lincei. Il presidente dell'Accademia Giuseppe Montanelli e Alessandro Bertola Longueta, hanno tracciato il curriculum del ricercatore che si è aggiudicato il premio tra 112 candidati di 26 paesi tra cui alcuni premi Nobel. Miller che attualmente dirige il dipartimento di patologia sperimentale dell'Istituto di ricerche mediche «Walter and Eliza Hall» di Melbourne.

Cordiale successo a Ginevra per Rosso di San Secondo

GINEVRA — Un caloroso successo ha riscosso, alla Comédie de Genève, l'allestimento del «Deiurio dell'oste Bassa», testo di rara esecuzione del drammaturgo italiano Rosso di San Secondo. La recitazione del lavoro di Rosso (tradotto in lingua francese da Yvette Z'Graggen) vede felicemente impegnata una troupe italo-elvetica. Regia, scene e costumi sono firmati, infatti, da Renato Pacca e da Elio Toffolutti. Il ruolo di protagonista è sostenuto da Vittorio Franceschi, mentre Philippe Morand, François Berthet e Catherine Eger ricoprono le altre parti principali. La Comédie de Genève è un'istituzione pubblica che, sotto la direzione di Benno Besson (svizzero di nascita ma attivo nelle due Germanie, in Francia e in Italia) ha raggiunto prestigio e risonanza internazionali.

Ogni epoca ha le sue parole chiave. Consumismo è una di queste. O meglio era. Vocabolo indispensabile per tutti gli anni Sessanta e Settanta, ora caduto in disuso. Eppure mai come oggi la «filosofia dei consumi» e l'industria della persuasione sono stati così importanti. Sfilano le mode, esce proprio ora un libro dal titolo ottimistico, *Il persuasore al servizio del cambiamento* (edizioni Lucarini), che rilancia la questione. L'autore è Leo Solari, economista, teorico di un socialismo europeo ispirato alla filosofia di Eugenio Colonna ma anche banchiere (è vicepresidente del Credito Italiano). Solari ripropone il consumismo come tema-chiave, come test di cultura e politica in un momento di compressione dei consumi, e lo fa in maniera intelligente e provocatoria. «La discussione sui consumi», dice, «è morta proprio quando le sue motivazioni acquistavano un senso nuovo, drammatico. Il consumismo degli anni 60 era egualitario, un'ambizione e finalmente un'innovazione. La diffusione della televisione dava una nuova dimensione all'informazione di massa. Gli elettrodomestici mutavano i modi di esistenza della famiglia. L'automobile introduceva nuova mobilità. C'era da discutere sui modi e le conseguenze, ma restavano due fatti: l'accesso della popolazione a questi beni era larghissimo, creava un nuovo senso di eguaglianza nella vita sociale, ed il mutamento aveva molti aspetti positivi nella vita ma-

teriale. Ora i persuasori si muovono in ben altro contesto. I consumi non si espandono più a quei ritmi, perché la produzione stessa non cresce allo stesso modo. Di conseguenza, la promozione dei consumi punta alla selezione: «Tende ad escludere» — aggiunge Solari — «a stabilire distinzioni in base a performance, esaltando beni e modi di vita non accessibili alla maggioranza. Sappiamo benissimo che la maggior parte della popolazione non può permettersi vacanze nei Mari del Sud, o avere appartamenti in villaggi turistici, o acquistare barche da diporto. Tuttavia beni e comportamenti di questo tipo sono elevati a simboli di status, la gente è spinta a competere per ottenerli. Questa selezione può avere solo due risultati: una lotta selvaggia per acquisire reddito o la frustrazione». Secondo Solari esiste «un monopolio nella cultura del consumo». «E a questo monopolio», dice, «non si può rispondere con interventi statali o con discipline punitive. Oggi le imprese spendono una quota sempre più alta nel marketing. E il marketing non inventa bisogni; cerca di cogliere le esigenze psicologiche e materiali potenziali. Di là di parte per stimolare in certe direzioni, magari quelle sbagliate». E allora che fare? «La risposta», dice Solari, «può venire solo sul medesimo terreno, il marketing sociale: la rottura del monopolio della

cultura dei consumi. Nel suo libro si parla della possibile creazione di un Ente apposito, pubblico o semi-pubblico, per una sistematica informazione e pubblicità delle scelte giuste, di modelli di consumo alternativi. «Cosa fanno oggi le industrie? Usano i mezzi di comunicazione di massa per i comportamenti della gente. Bene, usiamo gli stessi mezzi per ampliare la scelta dei consumi, per confrontare tipi di gratificazioni. In fondo, si tratta di ammettere la libertà economica delle scelte individuali. Solari ce l'ha un po' con tutti per questo immobilismo sul tema dei consumi e non riparamia fresche polemiche anche ai comunisti. Ieri, quando il consumismo aveva caratteri positivi, anche se contraddittori, il PCI era ipercritico, oggi, di fronte a questo monopolio culturale negativo ed elitario i comunisti sembrano meno reattivi, non dicono quasi più nulla. Perché? Qualche risposta ci sarebbe a questa domanda (i ritessi dei conflitti sociali di quest'ultimo decennio, le sconfitte inflitte ai movimenti, lo svuotamento di acquisizioni e riforme...) ma la critica di Solari è un'analisi lucida di *marketing sociale* sintetizzata una idea la cui attuazione va tratta dal limbo degli astratti utopismi perché entri, a pieno diritto, fra i programmi di organizzazione e promozione della cultura di massa. Altro lavoro da fare.

Renzo Stefanelli



Una scena dal film *Miserabili*, regia di Hossein, e accanto una caricatura di Gavroche a undici anni, di Victor Hugo

Rileggere quel libro ci fa tornare bambini

Quando in questi giorni ho ripreso in mano *Miserabili*, nell'eccellente traduzione e introduzione di Mario Picchi, mi sono ricordato d'una piccola staffilata che il giovane Manzoni lanciava contro il nostro clima letterario d'allora. Correva l'anno 1826; Victor Hugo aveva soltanto diciott'anni; si era nel pieno della bagarre tra classicisti e romantici. Ma cosa volete che si scriva — diceva dunque Manzoni all'amico Fauriel — in un paese come il nostro dove l'abitudine ad approfondire i sentimenti è così scarsa che tutti i poeti si contentano volentieri d'inventare dei casi e delle situazioni e d'immaginare dei contrasti così netti e risoluti che non ne possono che venire dei descrizioni di passioni estremamente elementari? E faceva intendere, naturalmente, che la poesia, quella vera, è ben altra cosa. Manzoni se la prendeva con l'impero letterario dei classicisti o neoclassicisti; ma l'osservazione, intelligente come quasi tutte le osservazioni manzoniane, va bene al di là di quella contingenza. Perché se c'è un'opera, e gigantesca come l'antica — una «summa», una Divina Commedia, un oceano sconfinato —, in cui questa elementarità trionfa (di situazioni, di passioni, di idee), ebbene, quest'opera, monumentale come il gigantismo architettonico di quell'epoca, è proprio *Miserabili*. Vi è, di tutto; ma un tutto talmente ridotto, per così dire, all'elementare che quando si si rileggono in età adulta, ci si chiede: come ci sono potuti tanto piacere quando eravamo fanciulli?

Come accade allora che ciò che può apparire grottesco a quarant'anni ci, ha esaltato a quindici? A parte l'ovvia risposta che siamo cresciuti e che, crescendo, abbiamo imparato a distinguere e a valutare, e che l'interesse che sempre possiamo nutrire per la lotta tra il bene e il male ha preso strade un po' più complesse e articolate; a parte questo, occorrerà riconoscere che la vigoria del semplice e dell'elementare (di ciò che Manzoni definiva «contrastati netti e recisi») se proprio non fa poesia, rende pur sempre eterno l'interessante. Oggi leggiamo *Miserabili*, sorridentone; ne salteremo anche parecchie pagine; però non la non la troveremo mai. Quasi a ogni pagina sorgerà in noi una contestazione; non ci faremo più condurre per mano dallo scrittore come facevamo una volta. Ma tutte le nostre capacità ironiche e tutta la nostra saggezza di cui la vita, l'esperienza e le altre letture ci hanno dotato, non basteranno mai a farci buttare il libro con schifoso gesto di disprezzo. Victor Hugo ci ha giocato, e per le ore che stiamo con lui — almeno per qualche tratto — ci ha ridato gli occhi dell'adolescenza. Ripetiamo il libro e ci rivediamo fanciulli. La pagina ci restituisce un'età. Ma questo «miracolo», che la regione irridere e l'effusione del sentimento difende, è un po' anche costituito dall'impareggiabile stile di Hugo. Anche l'elementare, frenetico, tutto cose e chiaroscuri. Stile da grande giornalista, da «giornalista di Dio». E perché no? C'è tutta un'aneddotica, mordacemente malevola, fiorita sui rapporti tra lo scrittore e i Sommi e, persino, tra lo Scrittore e Dio. Ebbene, perché non pensare ai buon Dio che per rallegrare gli angeli e i beati del suo coro celeste non abbia un giorno chiamato il «suo» Hugo raccomandandogli di scrivere una relazione su quanto avveniva sulla Terra nell'eterna lotta, nel secolo XIX, tra il Bene e il Male, tra il Progresso e la Conservazione, tra la Carità e la Ferdità? Ecco: quella relazione sono *Miserabili*.



Ugo Dotti

Nel 1827, a 26 anni, andò «per la prima volta a veder ferrare i forzati»; ma il romanzo di Victor Hugo fu pubblicato solo nel 1862. Ora, le vicende di Jean Valjean tornano in una nuova edizione da Einaudi. E si riaccende il dibattito: era un romanzo rivoluzionario o no?

Miserabili di tutto il mondo

QUESTO libro è un dramma che ha l'infinito come personaggio principale: se proprio non ve la sentite (massacro delle fatiche diurne e della tua stessa vita) di affrontare le 1.351 pagine della nuova edizione italiana di *Miserabili* appena pubblicata da Einaudi (3 volumi, L. 39.000) nella splendida traduzione di Mario Picchi, prendete per buona questa definizione che (all'inizio del capitolo del Libro settimo) vi offre il suo Autore. «Victor-Marie, Comte Hugo», come lo chiama Charles Péguy nel titolo di un suo saggio, dedicato alla meditazione, all'ambizione e finalmente alla serietà di questo «dramma» la più gran parte della sua lunga, vigorosa e anche pleorica vita: da quell'anno 1827 (aveva 26 anni) che andò per la prima volta a veder ferrare i forzati, al 1829 quando scrisse il racconto su un certo Claude Gueux (un condannato per furto e poi ghigliottinato per decisione di una guardia, che fu il prototipo per quel Jean Valjean che, insieme all'«infinito», è l'altro grande protagonista del ciclo romanzo); dalla intensa documentazione a cui attese negli anni fino al 1845 quando iniziò a scrivere col titolo prima di Jean Trejean e poi Les Misérables alla fase finale, dopo una lunga interruzione, della stesura completa e della revisione che precedette la pubblicazione (nel 1862) delle cinque parti dell'opera. E qui dovrete notare che fu quello lo stesso anno in cui Lev Tolstoj, grande estimatore di Hugo, si mise al lavoro per Guerra e pace, un'opera che, non soltanto per la mole e per il furore pedagogico di chi la scrisse, ha con *Miserabili* molti punti e tratti di somiglianza (la sorte individuale e la «storia» segnate dalle battaglie e la Borodino del russo discende dalla Waterloo del francese che a sua volta si sarà ricordato di Stendhal).

Di un libro come *Miserabili* è abbastanza facile e, insieme, tremendamente difficile parlare. Anzitutto perché il libro è un'opera che, non soltanto per la mole e per il furore pedagogico di chi la scrisse, ha con *Miserabili* molti punti e tratti di somiglianza (la sorte individuale e la «storia» segnate dalle battaglie e la Borodino del russo discende dalla Waterloo del francese che a sua volta si sarà ricordato di Stendhal).

torvi eroi della malavita il cui gergo anticipa di quasi un secolo esercizi di un Céline o di un Queneau. Per non parlare, naturalmente, di *Javert*, il «sergente di ferro» di un vecchio film, che brucia l'ex-forzato Jean con una ostinazione che è quasi metafora dello scrittore tutto teso al compimento della sua costruzione narrativa... Ce n'è per tutti nell'inesauribile miniera: anche per i più raffinati intellettuali, ma specialmente per quei milioni di umili cuori che hanno vissuto la lettura dei *Miserabili* come un momento di liberazione di civiltà, di verità, di giustizia, di amore, di pace. Mentre (lo sappiamo e ce lo ricorda Picchi nel lungo e affascinante saggio introduttivo, quasi una radiografia psicologica di Hugo) in questo libro popolare per eccellenza, il popolo si sente e si sente poco, fuori di un interesse intellettuale e anche umano: l'interesse affascinante del borghese pieno di regole per il brulicchio dei senza regola... Ma non c'era la partecipazione; quegli esseri non potevano essergli compagni, perché erano diversi, e quanto a lui, era diverso anche dai suoi simili. La sua diversità era una bandiera di cui era orgoglioso, ma non gli consentiva di mischiarsi con nessuno. Senza volersi porre da una particolare angolazione ideologica, Picchi mi sembra fare proprie certe riserve (più che ideologiche, psicologiche) che la critica di ispirazione marxista ha espresso in varie sedi e occasioni nei confronti del preteso populismo hugoiano: con la differenza che qui le carenze «politiche» di questa grande opera «letteraria» sono spiegate alla luce della personalità dell'Autore e finiscono per contribuire a un rilancio in chiave moderna del monarca (intendendo: meraviglia, miracolo) di quell'oceano di scrittura con cui egli cercò di colmare il baratro pauroso di una propria segreta angoscia esistenziale... Lui, il vegliardo ancora lussuoso (come Manzoni, si come Tolstoj), che non si parava di portarsi a letto la sera e dell'amore che spande lacrime cartacee sulla sorte delle povere donne costrette alla prostituzione dall'ingiustizia del mondo!

NON so se sarà letto da tutti, ma io lo ho scritto per tutti. Si rivolge all'Inghilterra e alla Spagna, all'Italia e alla Francia, alla Germania e all'Irlanda, alle Repubbliche dove ci sono schiavi e agli Imperi dove ci sono servi. I problemi sociali valcano le frontiere. E i piaceri del genere umano si spartirono anche la coscienza di un grande artista, la cui arte era forse più in là del suo intelletto e di una concezione del mondo cattolicamente conservatrice, la coscienza di aver toccato con gli sprazzi di tempo del suo libro alcuni nodi nevralgici dell'esistenza individuale e collettiva. Per questo possiamo dire che *Miserabili* è un romanzo rivoluzionario perché tale l'hanno reso, prima di tutto, i suoi lettori. Ma è anche un romanzo, in forma allegra, moderna, che riesce (più che mai in questa epoca in cui l'afasia è celebrata come grande arte) a imporsi al lettore, a sbrigliare la sua immaginazione, ad aprirgli lo sguardo sui volti dei suoi eroi, a persuaderlo che proprio non è il caso di tener sempre acceso il televisore. Ritrattur oggi, attraverso la fatica di molti anni, ha costituito un vero atto di fede nella letteratura.

Giovanni Giudici